

“*Che c’è di più bello di un buon amico?*”

Giunsero le vacanze di Pasqua e il Collegio Navale si svuotò. I ragazzi avevano cominciato un mese prima a contare i giorni che mancavano “all’alba”. A difendere la posizione restarono solo in quattro, tra i quali Enrico. Non chiese di tornare a Milano, il padre giocò d’anticipo spiegandogli che non valeva la pena perdere due giorni in viaggio, meglio concentrarsi sullo studio, visto che era lì per studiare. Non aprì libro, ovviamente, e la noia delle giornate sbattute via vagando senza meta nei campi incolti intorno al collegio gli fece quasi rimpiangere le lezioni.

In quei giorni ricevette un’altra lettera da Franco che conteneva un’inconfondibile busta aerea col bordino rosso e blu proveniente dal Cile. L’aprì con calma. Questa volta c’erano novità: Juana María scriveva che si era sposata e aveva avuto un bel bambino, battezzato col nome di Raul. Lesse e rilesse le poche righe. Scoprì di non aver sentito la mancanza delle lettere dalla madre. Scoprì che la notizia del matrimonio non lo toccava molto, e anche la nascita del piccolo Raulito gli risvegliava dentro un’eco opaca. A sua madre era nato un figlio; che fosse anche suo fratello era cosa di scarsa importanza e non gli procurava alcuna emozione. Non era indicata la data di nascita, però si poteva desumere che il neonato avesse tre o quattro mesi, il tempo trascorso senza ricevere lettere dal Cile. Che Juana María avesse finalmente un marito erano affari suoi - oltre che delle comari di Campanario.

Nella lettera non compariva il nome del marito, e neppure la data del matrimonio; e anche questo non cambiava le cose di una virgola. Sapere quando e con chi si era sposata non avrebbe reso il fatto più interessante. Le novità dalla sua vecchia patria non lo riguardavano. Un matrimonio e una nascita. Eventi talmente distanti, come le costellazioni che si vedono nel cielo.

Si curava così poco di quello che accadeva a Juana María che non rispose alla lettera. Scivolarono via i giorni, le settimane.

Una domenica al cinema vide *Desiderio sotto gli olmi* con Sophia Loren che era la giovane e arrapante moglie di un vecchio... Le somiglianze con la sua famiglia erano vaghe e superficiali. Ma il giorno seguente, durante un compito in classe di matematica, si risvegliò dentro di lui il bisogno impellente di buttare giù due righe per Juana María. È da cafoni insensibili, si disse, non rispondere a una lettera della propria madre. E con quello che c’era scritto, poi. Strappò con cura il quartino di protocollo a metà e sul foglio a quadretti scrisse che si trovava bene in collegio, che la salute era ottima e che era molto

contento per la nascita di Raulito. Concluse con la formula degli abbracci affettuosi e firmò “tuo figlio Enrico che ti vuole bene”.

Il professore di matematica, in piedi accanto al banco, allungò la mano per farsi consegnare la lettera. Considerò una grave mancanza di rispetto occuparsi d'altro durante una prova in classe, gli ritirò il compito e lo spedì dal preside con una nota sul diario. Era un'insufficienza sicura, aveva fatto solo due esercizi su quattro.

Finite le lezioni, invece di rientrare in collegio per il pranzo, vagò per la città tirando calci alle cicche delle sigarette. Raggiunse piazza Cairoli e girò intorno alla fontana delle Ancore, osservando i pesci rossi che guizzavano tra ninfee e papiri. C'era poca gente in giro, uno strano contrasto con la domenica pomeriggio, quando sembrava di stare in mezzo a un luna park. Proseguì per corso Umberto I, un'altra delle vie dello struscio, anch'essa semideserta. In piazza del Popolo la statua dell'imperatore Augusto lo guardava severo, l'indice ammonitore alzato. Il dito indicava la direzione del collegio. Non gli diede retta. Si soffermò davanti ai cartelloni del cinema Mazari, che era chiuso: inizio proiezioni 14.30, ma i film di Totò non gli piacevano. Ciondolò per tutto corso Garibaldi fino al lungomare Regina Margherita e si sedette sul molo a guardare il mare. Nel porto interno l'acqua era calma ma non stava mai ferma, le ipnotiche increspature delle onde finirono col rasserenarlo. Non aveva motivo di essere arrabbiato. Un brutto voto in matematica? E chisseneffrega. Raulito e il matrimonio di Juana María? E chisseneffrega due volte. Era chiaro che era scivolato in un territorio proibito. E soprattutto non aveva diritto di intromettersi. Nessun diritto. Doveva tagliare tutti i fili che lo legavano a Campanario, e prima ci riusciva meglio era. Non era successo niente.

Sollevò lo sguardo verso il monumento al Marinaio d'Italia, dall'altra parte dell'insenatura. La slanciata costruzione di mattoni aveva una forma strana, che cosa voleva rappresentare? Una mezza chitarra? In un incavo della struttura, poco sotto la sommità, c'era una statua bianca della Madonna, che gli ricordò un'altra Madonna bianca, quella che dominava Santiago dalla cima della collina san Cristóbal.

Un esile filo d'Arianna si snodò dal riflesso delle sue scarpe e navigò attraverso il canale Pigonati, uscì dal porto di Brindisi, attraversò il Mediterraneo, passò lo stretto di Gibilterra, affrontò le onde gigantesche dell'oceano Atlantico, costeggiò l'Argentina facendo rotta verso la Terra del Fuoco, percorse lo stretto di Magellano e risalì le coste del Cile finché giunse al porto di Valparaíso. Lì si arrestò. Lo stupido gomitolò era terminato, a due passi dalla banchina. Il filo amaranto si inzuppò, lentamente sprofondò nell'azzurro e sparì.

A sera, mentre la barca lo riportava in collegio e la lettera per Campanario aspettava nella cassetta rossa che il postino la portasse via, gli venne in mente che non aveva fatto neppure un cenno al matrimonio di Juana María. Dimenticato, cancellato. Ma che cacchio avrebbe potuto scriverle? Tanti auguri per la tua nuova vita? Felicitazioni vivissime!?! Qual è la frase giusta da dire a tua madre che si sposa?

Fece spallucce. Non lo sapeva e non gliene fregava niente. La lettera ormai era in viaggio. *A lo hecho, pecho*, come dicono in Cile. Ma gli piaceva anche l'espressione latina: "Quod scripsi, scripsi". Una frase di Ponzio Pilato, quello che se ne lavava le mani.

Era una specie di follia, un contagio nell'aria, un annuncio della primavera in arrivo. Il vento di scirocco portava intenso l'odore del mare. Parecchio tempo dopo che la tromba aveva suonato il silenzio, il solito gruppo di casinisti aveva messo sottosopra la camerata. Anche se la notturna era spenta, la luce pallida e vaporosa della luna penetrava dalle due tapparelle fuori uso. C'era chi parlava, chi cantava, chi fischiava; alcuni cretini si divertivano a ribaltare i letti. La seconda volta che lo buttarono giù, Enrico decise che avrebbe dormito col materasso per terra.

In fondo alla camerata, dove si giocava a poker sopra una branda vuota, improvvisamente volò un cazzotto, due ragazzi si azzuffarono e in un amen rotolarono sul pavimento dandosele di santa ragione. Nessuno intervenne a separarli, anzi, li aizzarono con un tifo da stadio, incuranti del capocamerata. Il signor Mancuso, dopo aver provato a ristabilire l'ordine, corse a chiamare il vicerettore.

Qualcuno di guardia alle scale emise un fischio basso e prolungato che separò i due litiganti, ci fu un fuggi fuggi generale, i letti rovesciati vennero raddrizzati e ciascuno si ficcò sotto le coperte. Il silenzio regnava da alcuni secondi quando i battenti si spalancarono e la luce inondò la camerata. Il vicerettore, immobile sulla porta, urlò:

«Tutti in piedi!»

Ci fu un trapestio e i convittori si disposero ognuno accanto al proprio letto, petto in fuori e sguardo fisso davanti a sé. Il vice, la giacca a doppio petto sopra il pigiama a righe, percorse il corridoio mollando tre o quattro manrovesci ad alcuni predestinati perché "tua madre mi ha dato il permesso di picchiarti". Arrivato in fondo alla camerata raccolse dal pavimento una carta da gioco e si voltò.

«Venga fuori chi ha cominciato».

Nessuno si mosse.

«Non lo dirò un'altra volta!»

Tutti rimasero impettiti, mento in alto e testa rigida, ma gli occhi dei collegiali erano puntati sull'uomo in pigiama.

Non era facile mantenere un atteggiamento marziale con le ciabatte ai piedi e gli scarsi capelli in disordine, ma l'uomo ci provò lo stesso. Ripercorse all'indietro il corridoio con passo rapido puntando il dito a caso: «Tu! Tu! Tu! E tu!» sputò fuori una dozzina di volte. «Tutti giù con me!»

Enrico si spostò nel corridoio centrale e si accodò a Vincenzo Floridia, che stava ancora massaggiandosi la guancia colpita.

Quattro piani di scale in pigiama, in perfetto silenzio, a parte lo scalpaccio delle ciabatte.

Il vice li condusse in palestra, accese tutte le luci e ordinò: «Prendete gli appoggi!»



I collegiali, che temevano di dover correre intorno al cortile, si scambiarono un rapido sguardo di sollievo: allora erano solo flessioni. Ciascuno prese dall'armadietto due appoggi di legno.

«Disponetevi in semicerchio!»

Eseguirono.

«Piedi uniti e braccia aperte! E teneteli su, questi appoggi!» sbraitò. «E adesso resterete così fin quando non vi vedrò piangere!»

I baffetti alla Clark Gable vibravano come impazziti, la grande palestra rimbombava per le sue urla.

All'inizio i ragazzi si sbirciavano sornioni, l'idea di starsene in piedi come tanti gesucristi in croce pareva una minchiata. Ma presto dovettero ricredersi, quando le spalle cominciarono a fare male; dovettero muovere le dita per alleviare i muscoli in tensione, ruotare i palmi in su, poi in giù, ma piano, per non farti accorgere, perché l'ordine era

di restare immobili. Però non muoversi era dura. Dopo pochissimi minuti i due pezzi di legno diventarono di piombo, tutti i puniti cominciarono ad assumere pose scomposte, sbilenche. Ogni spostamento arrecava un sollievo momentaneo, il giochetto delle braccia tese era diventato una vera tortura.

Si arresero per primi i più piccoli e i più gracili: chinavano il capo, biascicavano un “mi scusi” e con una battuta sarcastica l’uomo li lasciava liberi di tornare a letto. La scena si ripeté più volte, finché rimasero solo il napoletano e il milanese. Il vicerettore, sempre più infuriato, puntò il dito contro Corrado Salvati urlandogli se intendeva prenderlo in giro ancora per molto. Corrado, che era capace di fare le flessioni battendo le mani, abbassò le braccia, fece la faccia contrita e chiese scusa, non l’avrebbe fatto più. Appena il ragazzo uscì dalla palestra, il vice deragliò, la faccia gli diventò rosso pomodoro. A mezzanotte era costretto a restare in piedi per colpa di un solo fottuto moccoso! Ribollente d’ira, in tre passi si parò di fronte a Enrico, prese dalla tasca un foglio e una matita e latrò: «E tu, che cazzo vuoi dimostrare? Come ti chiami? Più forte! Cognome nome e classe. Ah, Segré! Tu non sai cos’è la disciplina, vero?»

Non era una domanda, l’uomo lo stava trafiggendo con gli occhi, Enrico sentiva la forza spropositata del militare abituato al comando schiacciarlo come una pressa. Stava sudando, qualcosa gli ballava nello stomaco, aveva paura ma non capiva perché. Che cosa poteva fargli il vice? Schiaffeggiarlo? Sua madre non lo aveva autorizzato di sicuro; Franco figuriamoci, lui non tollerava che dessero colpi in testa al figlio. Non poteva fargli niente, il vice, ma ciò nonostante il corpo aveva preso a vibrare scosso da un tremito incontrollabile. Fu costretto ad abbassare gli occhi e sentì che ormai stava per cedere.

Il vice riprese con un sibilo di incontenibile disprezzo: «Ma ci cazzo ti criti ca sinti? No ‘ssi atru ca nu cantru ti mberda, eccu cè sinti! E pure i tuoi genitori sono fatti della stessa nobile materia».

Gli spruzzi di saliva colpirono la faccia di Enrico mentre l’uomo gli rovesciava addosso la sua frustrazione e l’italiano forbito dell’ufficiale di marina veniva stravolto dalla cadenza del dialetto brindisino. L’uomo bestemmiò quando la mina della matita si ruppe. Rificcò in tasca il foglietto col nome del “cantru ti mberda”.

Enrico sentiva un dolore che lo trapassava da spalla a spalla, i tripipiti in fiamme. Lo sapeva che gli altri erano dei furboni, che avrebbero potuto resistere ancora. E lo aveva capito anche il nano malefico, ma gli stava bene così, gli importava solo mortificarli. Bene, il vice poteva andare a farsi fottere! Il corpo non poteva controllarlo, ma la

paura sì. A costo di crollare a terra non gli avrebbe mai chiesto scusa, quell'uomo non aveva il diritto di trattarlo in quel modo. "Contentitore di merda" gli aveva detto. Però, in quanto a stazza, il Tappo era due volte più largo del convittore: facesse lui un po' i conti per capire chi ne conteneva di più.

E poi, con quale diritto si permetteva di offendere i suoi genitori?

Non osò rialzare gli occhi. Contorto come un tralcio di vite, con muscoli e tendini in fiamme, continuò a tenere distanti i due appoggi, ma non cedette.

Cedette il vice. Alzò la destra col palmo in su e poco mancò che gli ficcasse le dita negli occhi. Restò in quella posa come un attore a teatro e poi esplose:

«E iu ca sta perdu tiempu cu nu 'mberdusu comu a ttei?! Sa cè fazzu? Mo' mi va corcu e tu ha stari aquai in casticu pi nn'ora, ha 'ntisu? E rimani puru consegnato per tutto il mese, strunzu!»

Il Tappo uscì e il rumore della porta sbattuta rimbombò nella testa di Enrico. Tutto gli ronzava intorno, gli sembrava di galleggiare nell'aria. Le braccia crollarono mentre le gambe si piegavano, gli appoggi toccarono il linoleum per primi, poi le ginocchia, e il peso della testa lo trascinò giù facendogli battere una tremenda frontata. Giacque immobile, afflosciato come una buccia di banana; i crampi gli impedivano di aprire le dita e di mollare i due pezzi di legno.

Gli dolevano tutti i muscoli, persino quelli della mandibola. Li lasciò distendersi a poco a poco e finalmente emerse il sorriso beffardo. Non aveva chiesto scusa a quell'animale – non poteva chiedere scusa per qualcosa che non aveva fatto.

Quando il Tappo gli aveva chiesto il nome e aveva spurgato fuori tutto il disprezzo per i suoi genitori, un sospetto gli aveva attraversato l'anima, poteva essersi sbagliato? Non era mai stato attaccato per motivi razziali e non pensava che qualcuno potesse farlo, anche perché non si sentiva per niente ebreo. Ma questo lo sapeva solo lui, per tutti gli altri Segré era un'etichetta, come Levi o Cohen. O Einstein. Un cognome eloquente, come una stella gialla a sei punte cucita sui vestiti. Fascismo e nazismo erano finiti da quindici anni, ma forse qualcosa restava ancora nell'aria. Gli tornò in mente una sera dell'anno precedente. Stava scendendo dall'auto, Franco lo aveva fermato ordinandogli di voltare una busta lasciata sul sedile. Enrico aveva eseguito senza fare domande. Ma poco dopo il padre aveva buttato là l'osservazione che un cognome come il loro poteva aizzare qualche antisemita.